



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Paraguay, paradiso fittizio

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Paraguay, paradiso fittizio / Di Meglio, Francesca. - ELETTRONICO. - (2015), pp. 99-110.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/1008182> of the repository was last updated on 2015-10-19T17:20:22Z

Publisher:

El hipogrifo

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

PARAGUAY, PARADISO FITTIZIO

Francesca Di Meglio

(Università di Firenze)

f.dimeglio@unifi.it

Nel corso della storia, il Paraguay, terra ricca di lussureggianti foreste e abbondanti corsi d'acqua, ma anche di aridi deserti e selve impenetrabili, è stato spesso descritto come un Eden, non solo da chi vi abitava o da stranieri viaggiatori, ma persino da chi non vi aveva mai messo piede, e la fama di terra paradisiaca si protrasse fino al Novecento. Le ragioni di tale accostamento, che ha prevalso nell'immaginario europeo fino al XX secolo, vanno scandagliate a fondo, senza limitarsi ad addurre semplicisticamente come giustificazione l'esuberanza della flora locale (che pure ebbe un forte impatto sugli abitanti del Vecchio Mondo), ma considerando anche il perdurare del mito delle Missioni gesuitiche e le sue decontestualizzate interpretazioni, ed infine le questioni interne al paese (soprattutto le conseguenze psicologiche della Guerra della Triplice Alleanza sugli intellettuali paraguaiani e il loro bisogno di negare la realtà).

Abstract. Throughout history and until the XX century, Paraguay has often been described as an Eden not only by its inhabitants or by foreign travellers who visited the country, but even by those who never set foot there. The reasons why Paraguay continued to be conceived as an earthly paradise both inside and outside the country until the XX century must be investigated without simplistically justifying such association only on the basis of the exuberance of the local flora (even though it had a strong impact on the inhabitants of the Old World), but also considering the persistence of the myth of the Jesuit Missions and its decontextualized interpretations, as well as the psychological consequences of the War of the Triple Alliance on Paraguayan intellectuals and their need to deny reality.

Parole chiave: Paraguay, Paradiso, utopia, de contestualizzazione.

Key words: Paraguay, Paradise, utopia, decontextualization.

Tra le prime descrizioni della natura edenica della terra paraguaiana vi è la testimonianza dello storiografo meticcio Ruy Díaz de Guzmán, il quale, nella sua *Historia Argentina* del 1612 decantò la fertilità dei luoghi corrispondenti all'attuale capitale del Paraguay:

es tierra fértil y de buen temperamento, abundante de pesquería y caza, y mucha volatería de todo género de aves. Es sana en todo lo más del tiempo, excepto por los meses de marzo y abril que hay algunas calenturas y mal de ojos. Danse en esta algunos de los frutos de Castilla, y muchos de la tierra, en especial viñas y cañaverales de azúcar de que tienen mucho aprovechamiento. (Díaz de Guzmán, R. 1835: I, IV, 12)

Non molto diverse suonano le parole del chimico inglese Charles Blachford Mansfield, che nel 1852 visitò il Paraguay sotto il governo di Carlos Antonio López:

You have the semi-tropical and tropical climates, where the richest oranges, sugar, coffee, tea, yerba maté (which, mind you, is not to be despised, and has yet to be sold at the co-operative stores in England), silk and all the glories of a sun-blessed vegetation, are to be had for the asking. (Mansfield, C. B. – Kingsley, C. 1861: 230).

Ovviamente, la natura lussureggiante ed esotica del Paraguay contribuì alla creazione di un immaginario europeo che per secoli associò il paese sudamericano ad un paradiso terrestre, ma la fecondità della terra e l'esuberanza della natura non sono argomento sufficiente a giustificare il perdurare di tale atteggiamento, che, almeno parzialmente, accomunò il destino del Paraguay a quello dell'America intera. Rispondendo al desiderio rinascimentale di ubicare geograficamente su questa terra il paradiso biblico, gli europei "edenizzarono" lo spazio americano non solo in virtù delle immense ricchezze che dopo la conquista affluirono da Perù e Bolivia, ma anche per il bisogno di credere nell'esistenza di quell'ambiguo "nessun luogo" (*ou-topos*) felice (*eu-topos*) immaginato da Tommaso Moro nella sua *Utopia* (1516). Come affermato dallo scrittore messicano Carlos Fuentes, «*la ilusión*

del Renacimiento persistió a pesar de cuanto la negaba, transformándose en una constante del deseo y del pensamiento hispanoamericanos. Fuimos fundados por la utopía; la utopía es nuestro destino» (Fuentes, C. 2002: 139).

L'utopia intesa come luogo felice era anche il destino sognato dai primi *conquistadores* e coloni spagnoli arrivati in Paraguay e costretti a fare i conti con una realtà ben diversa dall'*El Dorado*, dalla terra del *Rey Blanco* o dalla *Sierra de la Plata* delle loro visioni di gloria e ricchezza. Il paradiso agognato, inteso soprattutto come *topos* geografico, si disintegrò dinanzi alla totale assenza di metalli preziosi, a una terra «*pródiga y blanda al parecer, pero pura indisciplina*» (Plá, J. 1996: 15), alla solitudine e, soprattutto, alla consapevolezza dell'impossibilità di far ritorno da una colonia che col tempo divenne sempre più distante per il disinteresse della Corona. Eppure, piuttosto che rinunciare allo spazio ideale dell'Utopia, gli europei reagirono ridisegnandone confini e contenuti, e, presi da quella «*maldita lujuria que dicen aparece en los ardores del trópico*» (Brailovsky, A. E. 1991: 9), metaforizzarono la conquista sostituendo il corpo femminile al corpo di una terra che in realtà non si era lasciata conquistare; erotizzarono l'utopia creando harem pagani popolati da penetrabili corpi vergini che fecero meritare ad Asunción la denominazione di *Paraíso de Mahoma*. Agli occhi degli europei dell'epoca, dunque, il Paraguay fu paradiso e anti-paradiso, Eden e girone di lussuriosi. E tuttavia, di quest'immagine distopica del dissoluto paradiso asunceno presto non rimase traccia, cancellato come fu dalla sovrapposizione di un nuovo e alternativo paradiso: l'isola felice delle Missioni gesuitiche.

Antagoniste della colonia spagnola e frutto anch'esse di un'immaginazione utopica che aveva investito persino architettura ed urbanistica (Bauman, Z. 2002: 227), le *reducciones* dei gesuiti rappresentarono per circa due secoli (1587-1767) uno spazio reale differente, meticolosamente organizzato tanto da essere considerato perfetto. Il Paraguay divenne anonimo teatro di uno dei miti non solo più concreti del Nuovo Mondo ma più duraturi, soprattutto in virtù dell'isolamento geopolitico che penalizzò il paese ancor più dopo la seconda fondazione di Buenos Aires e del suo porto sull'Atlantico. La distanza e la difficoltà nelle comunicazioni contribuirono alla sopravvivenza del mito delle Missioni, delle quali in Europa si diffuse la fama grazie a una gran varietà di testi, primo fra tutti *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* (1743) scritto dal bibliotecario del Duca di Modena, Ludovico Antonio Muratori, il quale, probabilmente per ingraziarsi i gesuiti, esaltò l'utopico impero del bene costruito dai padri opponendolo alle *encomiendas* dove gli spagnoli reducevano i guaraní in schiavitù.

Nonostante Voltaire nel *Candide* (1759) avesse accusato i padri di ambiguità e avidità, nonché di militarizzazione e sfruttamento degli indigeni, l'immagine dell'impero benevolo delle Missioni simile ad un paradiso terrestre continuò ad affascinare la fantasia europea, prevalendo sul biasimo dell'autorità militare imposta dai missionari. Evidentemente, la lontananza e l'isolamento del Paraguay rendevano quel lontano mito facilmente decontestualizzabile e dunque adattabile alle aspettative, alle posizioni ideologiche e ai sogni di qualunque luogo e di qualsiasi epoca. Col tempo, infatti, le Missioni assunsero un significato simbolico, più che reale, e l'interesse che suscitarono negli europei contribuì, paradossalmente, ad offuscare ulteriormente il resto del Paraguay e della sua storia, rendendolo ancora più remoto – dal punto di vista della conoscenza –, di quanto non lo fosse geograficamente. Null'altro sembrava interessare se non le antiche riduzioni gesuitiche, e il Paraguay finì col diventare una *tabula rasa* su cui proiettare le proprie inquietudini e autocritiche, un *topos* perfetto in cui ambientare l'utopia di una società ideale che, attraverso un'arbitraria decontestualizzazione, si adattasse alle più disparate posizioni ideologiche.

Nel suo *Tale of Paraguay* (1825), ad esempio, Robert Southey giustificava la servitù filiale degli indigeni in nome della loro «*implicit obedience*» (Southey, R. 1817: 353), opponendola non solo al sistema di schiavitù vigente al di fuori delle Missioni, ma, in un contesto a lui contemporaneo, anche agli eccessi dell'imperialismo britannico. La sua assoluzione del sistema gesuitico era dovuta in parte alla santità del fine dei padri, in parte al fatto che il poeta lo riteneva un Eden perduto, una simbolica controparte dell'Inghilterra del suo tempo, in quanto società pre-industriale in netto contrasto con quella dell'epoca della rivoluzione industriale inglese e delle rivendicazioni della classe operaia.

Più tardi, lo scozzese R. B. Cunninghame Graham descriveva in *A Vanished Arcadia* (1901) un paesaggio dominato dalle rovine delle «*deserted Jesuit Missions, half buried by the vigorous vegetation, and peopled but by a few white-clad Indians*» (Cunninghame Graham, R. B. 1924: VIII), ormai abbandonate a quella «*fierce-growing, subtropical American plant life which seems as if it fights with man for the possession of the land in which it grows*» (Cunninghame Graham, R. B. 1924: XIII): una natura selvaggia divorava i resti di quel «*great Christian Commonwealth*» (Cunninghame Graham, R. B. 1924: VIII) in cui i missionari avevano dato priorità alle preoccupazioni sociali, piuttosto che al profitto economico, anticipando col loro «*semi-communism*» (Cunninghame Graham, R. B. 1924: VII) quel socialismo che Cunninghame Graham avrebbe desiderato instaurare in Gran Bretagna.

Il desiderio di ritrovare ciò che in Europa era perduto animò anche il francese George Bernanos (1888-1948) – autore del pamphlet antifranchista *I grandi cimiteri sotto la luna* del 1938 –, il quale abbandonò la Francia attirato non solo dai racconti degli amici partiti in cerca di fortuna, ma anche dal «*son rêve de grands troupeaux, de récoltes abondantes, de vie patriarcale au milieu de sa famille*» (Milner, M. 1967: 265) e dall'immagine che si era fatto del paese sudamericano, l'«*Eldorado de ses rêves de jeune homme, le pays dont les jésuites avaient voulu faire une sorte de république idéale*» (Milner, M. 1967: 267). Disgustato dalle derive fasciste dell'Europa e desideroso di cancellare la vergogna di vivere tra francesi senza onore, maturò una scelta «*absolument utopique et premier, sidéré par les soi-disant merveilles des missions jésuites*» (Mendes, C. 2010: 18). Ma quel Paraguay (dove arrivò nel luglio del 1938) che il dizionario Larousse «*d'accord avec le Bottin, qualifié de Paradis terrestre*» (Bernanos, G. 1983: 338) «*est attristé pour la guerre du Chaco, le climat se révèle pénible, la vie chère; une expédition entreprise avec Bénier sur des pistes cahotantes ne permet d'envisager aucune possibilité d'installation.*» (Milner, M. 1967: 267). Dopo soli dieci giorni, Bernanos abbandonò il Paraguay per il Brasile, e in un articolo apparso su *Sur* nel settembre del 1938 ammise: «*No he encontrado allí el Paraíso Terrestre, pero bien sé que no he terminado de buscarlo, que lo buscaré siempre, que buscaré siempre esa ruta perdida, borrada de la memoria de los hombres.*» (Bernanos, G. 1938-1939: 287).

Il perduto mondo gesuitico, dunque, servì da appiglio all'immaginazione per rimodellare i mondi perduti dell'occidente, e finì con l'assorbire entro i suoi ristretti confini anche l'immenso spazio al di fuori, in maniera che il Paraguay reale, di cui poco si conosceva e importava, venne spesso edenizzato al servizio di aspirazioni politiche e sociali europee, di utopie che altro non erano se non la proiezione di ideali alternativi alla realtà in cui erano sorte: citando il poeta cubano Roberto Fernández Retamar, «*la visión utópica echa sobre estas tierras los proyectos de reformas políticas no realizados en los países de origen*» (Fernández Retamar, R. 1971:15).

Quando non assimilato allo spazio utopico delle *reducciones*, o sperimentato per quello che era nella realtà (come nel caso di Bernanos), il Paraguay inevitabilmente deludeva: una volta colmata la distanza che lo separava dall'Europa e che contribuiva ad annullarne l'identità sotto la patina paradisiaca del passato delle Missioni, l'aura mitica si dissolveva. In effetti, al di fuori dell'esperimento gesuitico, ancora agli inizi del '900 nell'immaginario europeo il Paraguay – che Augusto Roa Bastos definì «*esta pequeña isla rodeada de tierra*» e Juan Bautista Rivarola Matto *La isla sin mar* (1987) – rimaneva un'incognita, un «*ámbito*

desconocido» (Plá, J. 2002: 9), tanto che in *Madama Sui* Roa Bastos, a proposito della visita del Presidente del Paraguay in Giappone in compagnia dell'adolescente Madama Sui Kusugue, così descrisse la reazione popolare: «*En la mente de los austeros y laboriosos japoneses no cabía la extravagante idea de que un país pobre y, según muchos inexistente, pudiese gastar tanto lujo y esplendor en el atavío de sus hombres y mujeres*» (Roa Bastos, A. 2011: 217). Al di fuori dei confini del Paraguay, tutto quanto riguardasse la situazione reale del paese rimaneva praticamente ignoto. E non solo per gli accidenti geografici e le vicissitudini storiche interne, ma per il disinteresse in cui languiva fuori dai suoi confini.

La noncuranza generale non era stata scalfita nemmeno da uno dei conflitti più atroci della storia, come testimoniato dalla sorpresa di Bernanos nel trovarsi in un paese ancora in ginocchio dopo la devastante sconfitta subita nella Guerra della Triplice Alleanza (durata dal 1864 al 1870) e come lamentato dal console Sir Richard Burton, che nella prefazione alle *Letters from the Battlefields of Paraguay* (1870) descrisse lo scarso interesse dei propri connazionali nei confronti di quella «*inland China*» (Burton, R. F. 1870: XIII) e la loro ignoranza rispetto al conflitto: «*In no case, let me say, has distance better displayed its effects upon the European mind. Returned home, I found blankness of face whenever the word Paraguay [...] was named, and a general confession of utter ignorance and toplevel lack of interest*» (Burton, R. F. 1870: VII). Sir Burton criticava, inoltre, il fatto che sulla *Revue des Deux Mondes* il Paraguay fosse stato definito «*etat pacifique par excellence*», *when her every citizen was a soldier, and when even during the rule of the Jesuits, the tiller of the ground was also a man-at-arms*» (Burton, R. F. 1870: VIII). Evidentemente, in un'epoca in cui l'attenzione europea era concentrata sulle guerre prussiane e l'opinione pubblica – non ancora abituata a far pressione per interventi diplomatici – soleva rimanere indifferente ai conflitti, poca o nessuna importanza venne attribuita alla sanguinosa ma lontana ecatombe.

Fatto sta che pur essendo divenuto un inferno – distrutto economicamente, socialmente e nel morale dopo la *Guerra grande* –, il Paraguay continuò ad ispirare utopie e ad attrarre dall'Europa emigranti e sognatori di paradisi terrestri, persino fiscali¹. In Gran Bretagna, ad esempio, nonostante i manifesti affissi per raccomandare *Caution to emigrants* (a causa del disastro economico dovuto al conflitto), gli sforzi del governo non bastarono a dissuadere i circa ottocento coloni che, ingannati dagli articoli fatti pubblicare sulla stampa

¹ Il criminale di guerra di *Travels with My Aunt*, Mr. Visconti, dice: «*In this blessed land of Paraguay there is no income tax and no evasions are necessary*» (Green, G. 1999: 254).

londinese dal console paraguaiano (nei quali il paese era presentato come un luogo adatto agli agricoltori del prospero Lincolnshire), s'imbarcarono nel 1872 verso un destino di morte e disavventure. Nel 1887 arrivò in Paraguay il botanico, antropologo e anarchico idealista Mosé Bertoni inseguendo il sogno di fondare una colonia socialista e stazione agronomica (Puerto Bertoni) dove poter vivere nella natura e studiare per primo il clima, la flora, l'etnologia e la geologia del paese. Nello stesso anno due noti antisemiti tedeschi, Bernhard Förster e la moglie Elisabeth (sorella di Friedrich Nietzsche) si stabilirono nella giungla paraguaiana fondando la colonia ariana Nueva Germania con 14 famiglie selezionate per la loro purezza razziale, convinti di poter diffondere la razza ariana nel continente sudamericano e purificare l'umanità. Tra gli immigranti giunti con un'utopia da realizzare ci furono anche gli australiani socialisti seguaci di William Lane che fondarono Nueva Australia nel 1893, mentre negli anni '20 fu la volta dei vegetariani finlandesi di Villa Alborada e dei primi mennoniti: tutti animati da utopie che svanirono miseramente sul suolo paraguaiano. Tra costoro, molti erano stati attirati dalla propaganda della Oficina General de Inmigración, dalla *Guide du l'immigrant au Paraguay* (in cui si accentuava l'immagine di luogo ideale per l'agricoltura, il clima, il prezzo bassissimo della terra e gli incentivi del governo) (Warren, H. G. 1985: 244-245) e dai benefici per l'immigrazione concessi dal governo paraguaiano, talmente favorevoli che già nel 1852 Charles Blachford Mansfield, dinanzi al pericolo di rendere «*all England one great town*» (Mansfield, C. B. – Kingsley, C. 1861: 224), aveva sostenuto la necessità di una lenta ma costante colonizzazione del Sud America, in modo che col tempo gli industriosi immigranti britannici assorbissero gli oziosi padroni iberici, a cominciare proprio dal Río de la Plata e in particolare (malgrado le alte temperature) dal Paraguay:

Do you not see that Paraguay is a misprint for Paradise, and that these and the Uruguay are the rivers of Eden? (Paradise evidently was here somewhere, for the syllables "Para" occur everywhere: Parahyba, Parahibana, etc., and Pará itself at the mouth of the Amazon: this perhaps is a piece of converging etymology)» (Mansfield, C. B. – Kingsley, C. 1861: 227).

La medesima operazione propagandistica veniva attuata dalla stampa locale, che, se da un lato riportava l'esodo delle centinaia di contadini ridotti in miseria, dall'altro dipingeva il Paraguay come «*el mejor de los mundos, porque todos prosperan y todo marcha bien*» (Báez, C.

– O’Leary, J. E. 2008: 71). I paraguaiani stessi, dunque, tendevano a negare un presente vergognoso – e intollerabile per un paese che era stato tra i più prosperi e progressisti dell’America Latina – e selezionarono come significato connotativo da associare al significante Paraguay quello di “paradiso”, escludendo il referente reale in modo da alterare la visione della nazione umiliata e distrutta ed alleviare le ferite morali ed emotive.

Gli intellettuali della cosiddetta Generazione del ’900, animati dall’urgenza di «*dar a este pueblo abrumado, desorientado, una fe, un ideario, un rumbo*» (Plá, J. 1964: 85-86), decisero di restituire un senso al futuro idealizzando il passato, ma non il periodo gesuitico scelto dagli europei, bensì proprio gli anni dal 1814 alla *Guerra grande*, in modo da trasformare la terribile sconfitta subita in epica nazionale, nell’eroica difesa contro una cospirazione internazionale intesa a distruggere uno dei paesi più avanzati dell’America Latina. Si scelse di recuperare dal passato il sentimento di fierezza e la dignità di cui si aveva bisogno. In tal modo, il mito del paradiso perduto fioriva e prosperava sul suolo autoctono alimentato dalla paura del futuro; dalla necessità di recuperare l’autostima perduta e, infine, dall’illusoria consolazione di poter ritrovare la fiducia persa nella catastrofica carneficina della guerra aggrappandosi ad un passato glorioso opportunisticamente mondato di tutti i mali. Si trattava, dunque, come sostenuto da Rodríguez Alcalá, di un «*mecanismo defensivo*» (Rodríguez Alcalá, H. 1970) e consolatorio, di un’altra utopia compensatoria.

In tal modo l’ideale si moltiplicò, diramandosi in rivoli secondari, tra cui l’eroismo guaraní, la *paraguayidad* e il lopizmo, ossia il culto di Solano López trasformato in eroe della patria (culto di cui il giovane O’Leary, accusato di «*narcotización social*» e di «*ficcionalización del pasado*» (Báez, C. – O’Leary, J. E. 2008: 57) si fece promotore e di cui si sarebbero serviti i successivi regimi dittatoriali). Man mano che si fuggiva dalla realtà, la patria acquisiva tratti sempre più paradisiaci: la Terra-Madre era descritta con linguaggio romantico come «*el paraíso/ de la tierra americana*» (Victorino Abente y Lago) o «*jardín ameno*» (Enrique Parodi), ricco di foreste e cascate, di splendide donne e canti d’uccelli, un Eden senza guerre, miseria o ingiustizie sociali. L’autoinganno, l’allucinazione collettiva si prolungò per decenni, senza che a nessuno interessasse far scoppiare quella bolla pietosa dentro la quale fluttuavano rinchiusi le coscienze abbagliate, assopite dei paraguaiani.

L’unica voce fuori dal coro fu quella di Rafael Barrett (1876-1910), che osò denunciare non solo il terrore sotto il colonnello Jara, ma il «*dolor paraguayo*»: la miseria, i bambini scheletrici dai ventri mostruosi che morivano a migliaia nel paese dal clima «*más sano del mundo*», i soprusi, la schiavitù, le ingiustizie perpetrate negli zuccherifici, nelle fabbriche di

tannino e nelle piantagioni di *mate* poi definite da Roa Bastos un «*infierno verde*» (Roa Bastos, A. 1978: XXX). Laddove ci si ostinava a vedere un paradiso l'anarchico spagnolo scorgeva una valle di lacrime con foreste di morte e d'orrore; un «*pequeño jardín desolado*» (Barrett, R. 2011: 195) con bambini tristi, nati già vecchi, taciturni e passivi; e «*bajo el naranjal escuálido que dejaron los jesuitas, [...] el ranchito de lodo y caña, agujero donde se agoniza en la sombra*» (Barrett, R. 2011: 81), ovvero la realtà spietata e pietosa sotto le rovine di un mito anacronistico. Pur «*escribiendo en un Edén, no nos dejó el reflejo de un alba rosada, el trasunto de un paisaje risueño en que descansa la mente*» (Domínguez, M. 1956: 192), ragion per cui venne arrestato ed esiliato. L'utopista Barrett, che guardava al futuro piuttosto che al passato e sognava un'isola di fratellanza e solidarietà, con amarezza scrisse: «*En uno de mis viajes lejanos, descubrí una isla. De vuelta, visité a un célebre geógrafo: Me oyó, consultó largamente libros y planos, y me dijo: la isla que ha descubierto no existe.*» (Barrett, R. 1954: 162). La sua "isola senza male" era "un'isola che non c'è": un mito personale, solitario e destinato a non divenire mai realtà. E tuttavia, ucciso dalla tubercolosi, Barrett rimase vivo nella memoria delle successive generazioni, tanto che ricomparve nelle pagine del romanzo *Hijo de hombre* di Roa Bastos ed ispirò la scrittura realista e la letteratura di denuncia di Casaccia, Josefina Plá, Bareiro Saguier ed altri.

Memore della lezione di Barrett, Roa Bastos in più occasioni si scagliò contro gli europei che pur avendo testimoniato la realtà del Paraguay, si ostinavano a distorcerla affinché corrispondesse all'immagine stereotipata di paradiso ormai sedimentata nell'immaginario collettivo. Così come nel 1965 sulla rivista *Sur* aveva criticato la visione idilliaca del Paraguay di George Bernanos (Roa Bastos, A. 1965), in *Juegos nocturnos* lo scrittore diede seguito alla propria denuncia della lettura mitizzante dello spazio paraguaiano, dell'atteggiamento europeo di finzionalizzazione della realtà e di derealizzazione di tragiche e penose evidenze, criticando un altro autore francese, Antoine de Saint-Exupéry:

En mi país, que es el país del mito por excelencia, dijo una vez Campos Cervera, usted ve a los chicos comiendo tierra tranquilamente en los suburbios de Asunción. Cuando Saint-Exupéry anduvo por allá organizando el servicio de la Air-France, lo llevé una tarde para que lo viera y escribiera sobre eso. Al franchute se le llenaron los ojos de lágrimas. No lo quería creer. Fue a buscar el Mito, y encontró eso. Pero después, ni una palabra sobre los chicos comedores de tierra; a lo sumo unas referencias sobre la

selva invasora que se come las calles de Asunción por debajo de las piedras del pavimento (Roa Bastos, A. 2003: 346).

In effetti, Saint-Exupéry, che negli anni '20 fu direttore di Aeroposta Argentina, sorvolò il paese con un aereo postale e lo descrisse in *Vol de nuit* come «*un adorable jardin riche de fleurs, de maisons basses et d'eaux lentes*» (de Saint-Exupéry, A. 1959: 135). Di Asunción, nel racconto *Oasis in Terres des hommes*, ricordò il fascino esercitato su di lui dalla ricchezza celata dietro la decadenza della città, la presenza invisibile ma reale e incombente del mondo selvaggio della natura dietro il visibile opera dell'uomo, testimoniata dall'erbaccia "ironica" che spuntava tra il selciato, come a volersi far beffe delle cose umane effimere e fugaci:

J'aimais au Paraguay cette herbe ironique qui montre le nez entre les pavés de la capitale, qui, de la part de la forêt vierge invisible, mais présente, vient voir si les hommes tiennent toujours la ville, si l'heure n'est pas venue de bousculer un peu toutes ces pierres. J'aimais cette forme de délabrement qui n'exprime qu'une trop grande richesse (de Saint-Exupéry, A. 1959: 181).

Ancora una volta, del volto umano, vero, del Paraguay – occultato sotto la maschera edenica –, della miseria, dei bambini che si nutrono di terra, dello sfruttamento e del degrado morale, nessuna traccia. Persiste, invece, il *topos* geografico dei giardini, dei gelsomini, della natura selvaggia (la stessa «*subtropical American plant life*» di Graham) che, assieme al mito gesuitico, continua a divorare gli uomini e le città, la storia e la realtà, alterandola costantemente con proiezioni fantastiche, negazioni e sempre nuovi sogni, sorti dalla frustrazione dinanzi all'impossibilità di realizzare i vecchi, o dall'insoddisfazione per un mondo sempre inadeguato e dunque da ri-sognare per poter continuare a nutrire speranze, oppure da una cinica estraneità al destino del paese.

La distanza, la difficoltà nelle comunicazioni – dovuta tanto all'isolamento geografico quanto alle politiche protezionistiche o ostili agli scambi culturali dei dittatori che si susseguirono al governo del paese –, la difficoltà di pubblicare all'estero, l'influenza delle prime descrizioni scritte della natura edenica, il mito delle missioni gesuitiche, le false

propagande e il disinteresse degli europei per il paese reale contribuirono a rendere il Paraguay un ricettacolo di utopie, ne appiattirono l'identità tanto da farne un luogo indistinto, una superficie a specchio in cui ritrovare le immagini dei propri sogni, cancellando, eludendo o dimenticando la realtà (attitudine, questa, comune sia agli europei che ai paraguaiani). Nella terra che Graham Greene in *The Worm inside the Lotus Blossom* (1969) definì «*land of deep tranquillity and the smell of flowers*» (Greene, G. 2014) per l'inebriante ed ubiquo profumo di zagare e gelsomini, fioriva anche il loto fonte d'oblio, simbolo di quel diffuso atteggiamento che permetteva di «*forget the trouble-makers in prison and the malnutrition you might find among the scrap-heap huts perched on the red cliffs of Asunción*» (Greene, G. 2014) e di mettere a tacere il verme della coscienza. Lotofago, insieme alla maggioranza dei paraguaiani e a tanti altri europei, fu anche de Saint-Exupéry, poiché scelse di dimenticare ciò che non avrebbe voluto vedere.

L'immagine mentale del Paraguay, dunque, da sempre molto vaga, poté essere associata a connotazioni via via diverse, derivanti da codici interpretativi rispondenti a posizioni ideologiche personali, fino al racconto estremo *Paraguay* (1970) dello scrittore nordamericano Donald Barthelme, in cui un anonimo narratore racconta d'aver raggiunto un passo a più di quattordicimila piedi di quota, pagato i coolies e disceso la montagna fino a ritrovarsi in «*a strange country. This Paraguay is not the Paraguay that exists on our maps. It is not to be found on the continent, South America; it is not a political subdivision of that continent, with a population of 2,161,000 and a capital city named Asunción. This Paraguay exists elsewhere*» (Barthelme, D. 2013). Questo meticcio «*new country*» bagnato dal «*New Sea*» evidentemente è un non-luogo, non corrisponde ad alcuna realtà né tantomeno ad un utopico *El Dorado*; è, piuttosto, uno spazio non ubicabile, né immaginabile. "Paraguay" è solo un significante, un'immagine acustica che non rinvia ad alcun significato denotativo, oggettivo, noto al lettore, e dunque non rimanda ad alcuna realtà accertabile, autonoma, extra-semiotica (Meisel, P. 2007: 145) con cui identificarlo; è un "altrove" metafora non solo dell'arbitrarietà della relazione tra gli elementi della triade semiotica, ma anche dello spaesamento del lettore dinanzi allo stravolgimento della relazione tra il nome Paraguay e il referente cui i codici socialmente condivisi normalmente lo associano, sostituito invece da un paesaggio tibetano. *Paraguay* è quindi un racconto sulla rappresentazione stessa del Paraguay – che per molti è stato e probabilmente continua ad essere un "altrove immaginario" – e sulla manipolazione del linguaggio, sulla separazione del nome dal referente reale, operazione che sia gli europei

che gli stessi paraguaiani, nel corso della storia, hanno attuato innumerevoli volte, alterando la relazione di referenzialità semantica tra il significante e il paese vero.

Questa referenzialità mobile, fluida, imprevedibile, si è prestata ad innumerevoli nuove combinazioni, per cui Paraguay può essere un luogo qualsiasi: un inferno, o un paradiso a seconda del desiderio di chi lo osserva.

BIBLIOGRAFÍA

- Báez Cecilio – O’Leary Juan E. (Scavone Yegros Ricardo, Scavone Yegros Sebastián, Brezzo Liliana), *Polémica sobre la historia del Paraguay*, Tiempo de historia, Asunción, 2008.
- Barrett Rafael, *El dolor paraguayo*, Servilibro, Asunción, 2011.
- Barrett Rafael, *Obras completas*, Buenos Aires, Editorial Américalee, 1954.
- Barthelme Donald, *Paraguay*, <http://castillocorrales.fr/wp-content/uploads/2013/03/Donal-Barthelme-Paraguay.pdf> (11/03/2015)
- Bauman Zygmunt, *Society under Siege*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- Bernanos Georges, *Lettres Retrouvées*, Paris, Plon, 1983.
- Bernanos Georges, *George Bernanon escribe para Sur*, «Ensayos», a. 2, n. 21, octubre 1938-agosto1939, pp. 281-287.
- Brailovsky Antonio Elio, *Esta maldita lujuria*, La Habana, Casa de las Américas, 1991.
- Burton Richard F., *Letters from the Battlefields of Paraguay*, London, Tinsey Brothers, 1870.
- Cunninghame Graham Robert Bontine, *A Vanished Arcadia: Being Some Account of the Jesuits in Paraguay, 1607 to 1767*, London, William Heinemann, 1924.
- De Saint-Exupéry Antoine, *Œuvres*, Paris, Gallimard, 1959.
- Díaz de Guzmán Rui, *Historia Argentina- El descubrimiento población y conquista de las Provincias del Río de la Plata*, Buenos Aires, Imprenta del Estado, 1835.
- Domínguez Manuel, *Estudios históricos y literarios*, Asunción, La Colmena, 1956.
- El Jaber Loreley, *Asunción: el Paraíso de Mahoma o la Sódoma del Plata - La mujer indígena en la conquista rioplatense*, «Latin American Literary Review», vol. 29, n. 58, Luglio-Dic. 2001, pp. 101-113.
- Fernández Retamar Roberto, *Calibán. Apuntes sobre la cultura de nuestra América*, México, Editorial Diógenes, 1971.
- Foster Kevin, *Lost Worlds: Latin America and the Imagining of the West*, London, Pluto Press, 2009.
- Fowler Corinne – Forsdick Charles – Kostova Lumilla, *Travel and Ethics: Theory and Practice*, New York, Routledge, 2014.
- Fuentes Carlos, *El espejo enterrado*, México D. F., Planeta de Agostini, 2002.
- Green Graham, *Travels With My Aunt*, London, Vintage, 1999.
- Greene Graham, *Reflections*, London, Vintage Books, 2014.

- Mansfield Charles Blachford – Kingsley Charles, *Paraguay, Brazil and the Plate- letters written in 1852-53*, Macmillian & Co., Cambridge, 1861.
- Meisel Perry, *The Literary Freud*, New York, Routledge, 2007.
- Mendes Candido, *La mimèse brésilienne. Vers une sociologie diachronique des «Belles Lettres» et de la percée identitaire*, «Synergies», Brésil, n.º spécial 2, 2010, pp. 15-25.
- Milner Max, *Georges Bernanos*, Paris, Desclée de Brouwer, 1967.
- Mumford Lewis, *Storia dell'utopia*, Roma, Donzelli, 1997.
- Muratori Ludovico Antonio, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, Venezia, Giambatista Pasquali, 1749.
- Plá Josefina, *Cuentos completos*, Asunción, El Lector, 1996.
- Plá Josefina, *Los animales blancos y otros cuentos*, Santiago, LOM, 2002.
- Plá Josefina, *Contenido humano y social de la narrativa*, «Panoramas», n.8, marzo-aprile 1964, pp. 83-99.
- Roa Bastos Augusto, *Madama Sui*, Asunción, Servilibro, 2011.
- Roa Bastos Augusto, *Rafael Barrett descubridor de la realidad paraguaya*, in Barrett Rafael, *El dolor paraguayo*, Biblioteca Ayacucho, Caracas, 1978.
- Roa Bastos Augusto, *Cronica paraguaya*, «Sur», n. 293, marzo-aprile 1965, pp. 102-112.
- Roa Bastos Augusto, *Cuentos completos*, Asunción, El Lector, 2003.
- Rodríguez Alcalá Hugo, *La narrativa paraguaya desde comienzos del siglo XX*, «Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien», Toulouse: Université de Toulouse II-Le Mirail, n. 14, 1970, pp. 51-77.
- Southey Robert, *History of Brazil* (vol. II), London, Longman, 1817.
- Warren Harris Gaylord, *Rebirth of the Paraguayan Republic: The First Colorado Era, 1878-1904*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1985.